

LA CURA DELLA CASA COMUNE

IL TERMINE «RADA» DI GENESI 1 NON SIGNIFICA TANTO DOMINARE, MA SOVRINTENDERE. LA PREMINENZA GERARCHICA DELLA DONNA E DELL'UOMO SULLA NATURA NON È DI POTERE, IN QUANTO ESSI SONO CHIAMATI A PRENDERSI CURA DELLA CASA COMUNE

Poco più di centoundici anni fa, a Monaco di Baviera, il 20 novembre 1911, il grande direttore d'orchestra Bruno Walter eseguiva la prima assoluta di *Das Lied von der Erde* («Il canto della terra») di Gustav Mahler, defunto da appena sei mesi. Un capolavoro che Mahler aveva tenuto nel cassetto per oltre due anni. Lo aveva composto nel suo ritiro pusterese presso Toblach/Dobbiaco, a seguito di un periodo della vita molto complicato, segnato dalla morte per difterite della primogenita Putzi, di soli cinque anni, e dal primo manifestarsi della endocardite cronica che lo avrebbe poi portato alla morte. Si tratta di una «sinfonia per voce di contralto, di tenore e grande orchestra», come Mahler stesso ebbe a definirla, segnata da una architettura simmetrica e contrapposta, in cui si alternano motivi di felicità e spensieratezza ad altri più gravi e malinconici, e all'interno della quale colori e timbri celesti si mescolano con colori e timbri ctonii, tellurici. La natura e il ciclo delle stagioni sembrano così intrecciarsi con i cicli della vita individuali, in un singolare impasto di senso del finito e del

caduco e di invocazione accorata (un vero e proprio imperativo) di eternità.

Ascoltando con intensità il *Lied* vi si può scorgere anche una sorta di canto di «sora nostra madre Terra», di una sorella che, come afferma papa Francesco nella *Laudato si'*, «protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei» (n. 2) e nel contempo ci ricorda che «il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode» (*ivi*, n. 12) e di cui abbiamo il dovere morale di prenderci cura.

LA CIRCOLARITÀ TRA GENESI 1-2 E ISAIA 11

«Il mondo è qualcosa di più di un enigma da risolvere»: ecco una frase che amava ripetere anche Ernst Haeckel, il noto biologo tedesco artefice della teoria della ricapitolazione («l'ontogenesi ricapitola la filogenesi»), vale a dire: in un singolo organismo biologico è dato rinvenire elementi che compendiano lo sviluppo evolutivo dell'intera specie). Non è così anche, a ben guardare, nella dinamica biblica della creazione, nella quale il racconto mitico del giardino di Eden compendia e ricapitola la storia del cosmo escatologicamente intesa?

Lo si può cogliere efficacemente leggendo in parallelo *Gen* 1 e 2 con il qua-

FRANCESCO GHIA

TRENTO

Professore Associato di filosofia morale e di filosofia della storia presso l'Università degli studi di trento.

dro messianico tratteggiato in Is 11 (si vedano in particolare i vv. 1-10):

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. La giustizia sarà fascia dei lombi e la fedeltà cintura dei suoi fianchi. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare. In quel giorno avverrà che la radice di Iesse sarà un vessillo per i popoli. Le nazioni la cercheranno con ansia. La sua dimora sarà gloriosa».

Tale lettura unisce in una circolarità ermeneutica la descrizione mitica dell'inizio (la creazione della vita dell'Eden prima della «caduta» dell'uomo e della donna nel peccato) e della fine messianica («la radice di Iesse vessillo per i popoli»). Circolarità «mitica» tra inizio e fine in cui domina l'idea della pace, della armonia tra uomo, animale e ambiente; un'armonia nella quale la funzione assoluta dall'uomo si inserisce nell'alveo della tradizione semitico-orientale del «Re pastore»:

«Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (Gen 2,19).

È la tradizione che poi si cristallizzerà in Giovanni nell'auto-attribuzione di Gesù dell'immagine del pastore che «chiama le sue pecore, ciascuna per nome», conducendole fuori dal recinto e camminando davanti a loro (cfr. Gv 10,3-4). Il nome de-finisce, ossia, letteralmente, traccia una linea di confine (in latino: *finis*). Il nome demarca uno spazio, un limite. Definendo un qualsiasi oggetto con un nome, contestualmente si nega che quell'oggetto possa essere altro da ciò che quel nome effettivamente e inequivocabilmente designa. Il nome definisce quell'oggetto e, quindi, ne circoscrive il significato, negando che possa essere qualcos'altro.

Il nome è il fondamento dell'identità delle cose esistenti: un ente è autenticamente se stesso solo se ha un nome. Ed è da quel momento, dal momento cioè in cui esce dalla vaghezza indeterminata dell'anonimato per entrare nella determinatezza del nome proprio, che di quell'ente possiamo iniziare a prenderci cura.

L'ESAMERONE E LE CONTRADDIZIONI TRA GENESI 1 E GENESI 2-3

Il primo capitolo del primo libro della Bibbia narra, in serrata sequenza, i sei giorni iniziali del mondo. È quello che potremmo definire un «Esamerone» (in greco: «sei giorni»). Dio, che non può essere chiamato per nome, perché per essenza è non de-finibile, non è circoscrivibile e che dunque qui, nel testo, viene contrassegnato con un termine al plurale, «Elohim», crea le cose dando loro un nome, «dicendole» con la parola loro propria.

Nel primo giorno, *Elohim* distingue la luce dalle tenebre dando il nome proprio al dì e alla notte; nel secondo giorno, distingue le acque superiori e inferiori rispetto al firmamento, dando al firmamento il nome di «cielo»; nel terzo giorno, distingue le aree asciutte da quelle bagnate dalle acque, chiamando le prime col nome di «terra» e le seconde col nome di «mare» e contestualmente fa sorgere la vegetazione, in particolare gli alberi; nel quarto giorno, crea le fonti di luce del cielo che separano il dì dalla notte e sorgono così il sole, la luna e le stelle; nel quinto giorno, popola di uccelli il cielo e di pesci il mare; il sesto giorno, infine, è dedicato alla creazione degli animali terrestri e dell'uomo. Qui l'uomo pare essere presentato ancora come un'unità indistinta di «maschio» e «femmina», al punto che alcuni esegeti sostengono, del tutto persuasivamente, che l'avverbio nominale del v. 27 andrebbe letto al singolare: «maschio e femmina *lo* creò» in luogo di «maschio e femmina *li* creò»¹.

Propriamente, l'azione di *Elohim* è, insieme, quella del «demiurgo» e del «poeta»: demiurgo, perché come un artigiano, produce le cose plasmando la materia e poeta perché, contemporaneamente, mentre crea il mondo, lo racconta, dicendo non solo come esso è, ma anche come esso *dovrebbe* essere.

Il capitolo 2 di *Genesi* inizia con la benedizione e consacrazione del settimo giorno come giorno del riposo (un'evidente eziologia del precetto della santificazione del Sabato); il prosieguo del capitolo sembra però prefigurare una situazione precedente, o comunque, profondamente diversa rispetto a quella descritta nel capitolo 1: la terra è stata sì divisa dal cielo, ma è priva di vegetazio-

ne, perché ancora non è scesa la pioggia e manca l'uomo per coltivare il suolo (anche se, con una sorta di *escamotage* redazionale che è probabilmente successivo si allude a una specie di carsismo con acqua che scorre nel sottosuolo e da lì sgorga). Neppure gli animali sono ancora comparsi e l'ordine è qui invertito rispetto al capitolo precedente, giacché prima di essi è creato l'uomo (questa volta distinto dalla donna, che viene creata in un secondo momento, plasmandola da lui).

Insomma: contraddizioni palesi ed evidenti che hanno indotto le studiose e gli studiosi a supporre due redazioni distinte; la prima, più tarda, interessata a una fondazione teologica e cosmologica (la cosiddetta redazione «sacerdotale», di cui sarebbe testimonianza il cap. 1), la seconda, più antica (la cosiddetta redazione «jahvista»), incline a una narrazione con finalità per così dire «moralistiche», tipiche di ogni mito «fondativo» della civiltà orientato a una «cosmodicea», a una giustificazione cioè della presenza, nel mondo, del male e delle diversità sociali e di destino. Il redattore finale (o i redattori finali) avrebbe (avrebbero) semplicemente giustapposto le due redazioni, cominciando da quella che, nell'economia complessiva del discorso, sembrava più importante. Più probabile, tuttavia, che le versioni non siano semplicemente tre («sacerdotale», «jahvista» e la finale sintesi «elohista»), ma che l'intero testo sia, già all'interno delle singole redazioni, l'assemblaggio di tradizioni diverse, compattate infine insieme da un redattore (o da più redattori) con l'intento di fornire un racconto il più possibile unitario:

«*Gen 2-3* è, nella forma in cui oggi lo leggiamo, senza dubbio opera "unitaria" del suo redattore ("jahvista" o altro che fosse), il quale organizza l'intera vicenda allo scopo di fornire un'interpretazione *morale* dell'origine del male. Ma la vicenda stessa non è stata da lui

¹ Così p. es. C. Westermann, *Creazione*, Queriniana, Brescia 1974³.

inventata: egli deve averla già trovata in versioni precedenti sorte probabilmente in ambiente israelitico, e queste a loro volta erano il frutto della rielaborazione di un'area culturale più vasta ancora»².

L'UOMO E LA DONNA AMMINISTRATORI DEL CREATO «BELLO» E «BUONO»

Ora, il verbo che compare nel testo di *Gen* 1,26 e a cui viene ordinariamente attribuito il significato di «dominare» (*rada*) dovrebbe propriamente essere inteso nella medesima accezione con cui si afferma, al v. 16, che *'Elohim* «fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle». Come il sole, la luna e le stelle sovrintendono al giorno e alla notte, così l'uomo sovrintende (ovvero «controlla con lo sguardo») «sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Ora, «sovrintendere» è un verbo che ha un campo semantico più vasto di quello del dominare e soggiogare con la forza. Infatti, se ci poniamo su una altura, possiamo controllare con lo sguardo il paesaggio, «dominarlo», senza che ciò – ovviamente! – implichi che quel paesaggio sia da noi soggiogato e coartato a forza...

Il dominio e il governo di cui ne va in *Gen* 1 sarebbero allora un rimando metaforico alla dignità dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio: come Dio «dall'alto» domina e osserva tutte le cose, così l'uomo domina e osserva quel che gli è stato affidato, al pari di un amministratore o di una amministratrice di una casa o di una società che sovrintende

a che tutto sia organizzato bene, curando di mettere in ordine ciò che è, invece, fuori posto.

La preminenza gerarchica dell'uomo e della donna rispetto alla natura è essenzialmente di tipo «organizzativo»: essi si prendono cura della casa comune in una sorta di «luogotenenza» di Dio in attesa del compimento dei tempi ultimi (come nella parabola dei talenti di *Mt* 25, 14-30).

In questo contesto, non è casuale che la *Laudato si'* sottolinei con attenzione l'insistenza con cui nel testo dei primi due capitoli di *Genesi* si rimarca che tutto quanto venne creato era bello e buono. Se il mondo creato è «bello» e «buono», e se all'uomo è assegnato il compito di «amministrarlo», ne consegue che esso è affidato alle cure e alle responsabilità dell'uomo, al fine che quella originaria bellezza e bontà rimangano preservati. L'uomo, al pari dell'amministratore della parabola matteana, sarà infatti chiamato, «al ritorno del padrone», a rendere conto del modo in cui ha amministrato il bene che gli era stato affidato in gestione.

Conclude da ciò papa Francesco nella *Laudato si'*:

«Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, delle fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (n. 229). ◆

FRANCESCO GHIA
francesco.ghia@unitn.it

² A. Magris, *Il mito del giardino di Eden*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 20.